

FONDAZIONE MEDITERRANEO

Le ultime parole di Naguib Mahfouz

● Michele Capasso*

Ho incontrato Naguib Mahfouz ultimamente al Cairo insieme ad alcuni amici, tra cui **Mohammed Salmawy**. Da quando ebbe una paralisi alla mano destra, non scriveva più: dettava i suoi testi, specialmente all'amico Salmawy.

E' stato uno dei rari intellettuali egiziani ed arabi ad aver approvato gli accordi di Pace tra Egitto e Israele nel 1979, pur dichiarandosi completamente solidale alla causa palestinese. Per questa sua posizione nei confronti di Israele, le sue opere sono state boicottate in molti Paesi arabi.

Nel 2001 sostenne un dramma-turgo egiziano escluso dall'Unione degli scrittori solo perchè favorevole, anche lui, alla normalizzazione con Israele.

Il Premio Nobel per la letteratura, nel 1988, gli darà accesso al mercato mondiale della letteratura ma, al tempo stesso, lo renderà bersaglio dei fondamentalisti che non condividono la sua visione tollerante del mondo: per questo fu vittima nel 1994 di un tentativo di assassinio da parte di gruppi di islamisti.

Mahfouz, con Salmawy, era membro della Fondazione Mediterraneo e l'ha sostenuta nei momenti più difficili, apportando la sua saggezza.

Nell'ultimo incontro dimostrava i segni dell'età e degli acciacchi e, con grande saggezza, dosava le proprie energie estraniandosi dai discorsi retorici. Mi sono commosso quando, intrattenendosi con me, ha ripreso forza e vigore dicendomi: "Siamo paladini della pace e dell'amore, dobbiamo lavorare ancora a lungo".

Quel colloquio tra amici è un po' il testamento spirituale del grande intellettuale egiziano. Di seguito riporto una sintesi veloce per omaggiarlo a poche ore dalla scomparsa. Il 28 ottobre, a Napoli, la Fondazione Mediterraneo lo commemorerà con un intervento di Mohammed Salmawy in presenza del Consiglio scientifico.

Un tema caro a Mahfouz sono le donne e la difesa dei loro diritti. Gli leggiamo alcuni scritti di **Nadine Gordimer**, in cui raccoglie le critiche di alcune femministe alla più nota delle opere di Mahfouz, "La trilogia del Cairo", nel corso di un seminario tenuto dal premio Nobel sudaficano a Harvard: "Erano indignate dalla figura di Amina, moglie del sayyed Ahmad Abdel-Gawwad, cui era proibito



Da sinistra Naguib Mahfouz con Michele Capasso e Caterina Arcidiacono, vicepresidente della Fondazione Mediterraneo

uscire di casa se non in compagnia del marito, e dalla sorte delle ragazze della famiglia, andate in sposa ad uomini scelti da Gawwad senza alcun riguardo per i loro sentimenti, né l'alternativa di un'esistenza indipendente". Le studentesse contestatrici di Harvard erano disposte a negare la genialità del romanzo su queste basi. "Sarebbe stato come uccidere il messaggero: Mahfouz descriveva l'oppressione cui erano soggette Amina e le figlie così come era in realtà; non intendeva difenderla", dice la Gordimer. "La sua profonda comprensione dei complessi costumi socio-sessuali, la prigione-serraglio che snaturava la vita delle donne della famiglia di Gawwad erano una protesta ben più vigorosa di quella espressa da chi lo accusava di sciovinismo letterario".

Naguib, saggio e serafico, annuisce e sottolinea come l'impegno e la denuncia sociale non precludano l'importanza e la bellezza di questa letteratura, la complessità delle emozioni umane, l'articolazione delle psicologie. Salmawy lo sollecita e gli ricorda che è un "Premio Nobel"! "Meno male che ho mandato te a ritirarlo" - risponde scendendo le parole - mi sono risparmiato un viaggio inutile al freddo. Quelle che contano sono le parole".

E Salmawy gli legge alcuni brani del discorso ufficiale del 1988, da lui scritto in occasione del Nobel, chiedendogli se li condivide ancora dopo 18 anni. In particolare questo brano fa sorridere Mahfouz mentre afferma che scriverebbe, oggi, le stesse parole:

"Un giornalista estero mi disse al Cairo che nel momento in cui fu pronunciato il mio nome per

il Premio cadde il silenzio e molti si domandavano chi io fossi. Permettetemi quindi di presentarmi nel modo più oggettivo e umano possibile. Sono il figlio di due civiltà che, in un certo momento della storia, si sono unite in un matrimonio felice. La prima di esse, datata 7.000 anni, è la civiltà dei Faraoni; la seconda, datata 1.000 anni, è la civiltà islamica. Forse non c'è bisogno di presentarvi nessuna delle due, poichè voi siete l'élite della cultura. Ma non c'è nulla di male in un semplice ricordo, nella nostra situazione di conoscenza e comunione.

Non parlerò delle conquiste della civiltà dei Faraoni né della nascita degli imperi. Nemmeno parlerò della scoperta dell'esistenza di Dio e della sua introduzione nell'alba della civiltà umana. E' una lunga storia e non c'è nessuno di voi che non conosca il re-profeta Akhenaton. Non parlerò dei successi di questa civiltà nell'arte e nella letteratura e dei suoi noti miracoli: le Piramidi, la Sfinge e Karnak, dal momento che chi non ha avuto la fortuna di vedere questi monumenti ha letto di loro e ha riflettuto sulle loro forme. Permettete allora che vi introduca la civiltà dei Faraoni con quella che sembra una storia del tempo in cui le mie circostanze personali mi hanno destinato a diventare un narratore. Ascoltate allora questo episodio storico: gli antichi papiri riferiscono che il faraone era venuto a conoscenza di una relazione colpevole tra alcune donne dell'harem e uomini della sua corte. Ci si aspettava che li facesse giustiziare, secondo lo spirito del suo tempo. Invece, egli convocò alla sua presenza degli scelti uomini di legge ai quali chiese di investigare su quanto egli aveva scoperto. Egli

disse loro che voleva la Verità per potere eseguire la condanna con Giustizia.

Questo modo di comportarsi è, secondo me, più grande rispetto alla fondazione di un impero o alla costruzione delle Piramidi. La dice di più sulla superiorità di quella civiltà rispetto ad ogni ricchezza o splendore. Ora quella civiltà se ne è andata - è solo una storia del passato. Un giorno sparirà anche la grande Piramide. Ma Verità e Giustizia rimarranno finchè l'Umanità avrà una mente speculativa e una coscienza viva".

Mi stringe la mano. Gli stringo la sua con le mie due mani. Parliamo di Salah Abou Seif: il grande regista egiziano del quale la Fondazione Mediterraneo ha restaurato alcune opere principali che rischiavano di scomparire. "Che Dio ti benedica, qualunque esso sia" - mi dice. E ricorda la sua attività di sceneggiatore e la sua amicizia con Salah Abou Seif. Rivive con lucidità impensabile quel periodo: "Fu il mio amico Fuad Moueira, nel 1945, a presentarmi Salah, che stava lavorando ad un film sugli eroi popolari Antar e Abla ed era interessato al mio romanzo "La vanità dei desideri". Mi chiese di collaborare con lui, mi insegnò come scrivere una sceneggiatura e mi prestò dei libri sul cinema. Accettai questo incarico perché Salah lavorava in estate, periodo in cui interrompevo la mia attività di scrittore per riposare con gli occhi: voglio confessarti che se questo nuovo incarico avesse sottratto anche un solo secondo alla stesura delle mie opere avrei rifiutato qualunque proposta; per questa ragione non ho mai accettato le offerte di altri registi. I miei film più importanti e riusciti sono quelli realizzati con Salah. Mi sembra di ri-

vederli tutti: Il tuo giorno verrà (1951), tratto dal romanzo di Zola "Teresa Raquin"; Raya e Sakina (1953), ispirato ad un fatto di cronaca; Il mostro (1954); Hanno fatto di me un criminale (1954); Il bullo (1957), ispirato alla figura di Zaydan, temuto re del mercato dei legumi pronto ad imporsi con qualunque mezzo, compresa la frode e la corruzione. Questo film fu presentato al Festival di Berlino nel 1957. Morto tra i vivi (1960) è invece tratto dal romanzo "Principio e Fine". In questo film recitava il famoso attore Omar Sharif.

L'azione di tutti i miei film si svolge nelle strade e nei vicoli della "mia Cairo": questi luoghi non hanno soltanto una connotazione geografica, ma diventano, proprio come nelle mie opere, veri e propri personaggi. I protagonisti sono figli di questi luoghi, con tutte le loro doti, le loro virtù, meschinità e i loro sogni di grandezza da conquistare ad ogni costo. Anche il personaggio del criminale occupa un posto rilevante poichè si intende dimostrare come la delinquenza spesso nasca necessariamente da particolari fattori sociali quali l'indifferenza o l'avidità".

Vorrei che quel colloquio non finisse. Non ho quasi più bisogno del traduttore dall'arabo. Comprendo il linguaggio profondo dell'anima e del cuore.

D'improvviso voltiamo pagina e gli chiedo come fare per uscire dallo "scontro di civiltà", dallo stagno della guerra in Iraq, dall'eterna crisi tra Israele e Palestina, dalle follie del presidente iraniano.

Mi stringe forte le mani e mi chiede di fare altrettanto. Poi sussurra: "sai, viviamo un momento decisivo nella storia della civiltà ed è inconcepibile ed inaccettabile che i lamenti dell'Umanità debbano spegnersi nel vuoto. Non c'è dubbio che l'Umanità è cambiata e la nostra era porta con sé le aspettative di intesa tra i Grandi e i Potenti. Come gli scienziati si sforzano a ripulire l'ambiente dall'inquinamento industriale, noi intellettuali dobbiamo sforzarci a ripulire l'umanità dall'inquinamento morale. Come tu mi hai più volte ricordato, dobbiamo essere capaci di trasformare l'Amore per il Potere nel Potere dell'Amore".

Con queste parole, pronunciate a fatica e con grande tenerezza nell'ultimo recente incontro, voglio ricordarlo ed onorarlo.

*presidente della Fondazione Mediterraneo

DENARO



878 di SKY

